

IL MAGISTER CLAVARIUS

I.L. Federson



I

Da ormai alcune generazioni i Romani se n'erano andati dalla Britannia, ma le loro tracce erano ancora ben visibili: strade, ponti, mura e fortezze erano lì a ricordare il passato.

In una roccaforte romana abbandonata dalle parti di Isca¹, la città dei Dumnoni, da qualche decennio si era insediato un primo gruppo di monaci cristiani. Si diceva fossero arrivati dall'Irlanda, da un monastero fondato da San Patrizio, inviati dai loro confratelli per cristianizzare quelle terre.

La vita non era facile per loro. Il ricordo degli antichi Dei era ancora molto vivo e tanti villaggi rifiutavano la loro predicazione. Rischiavano costantemente la vita e quelle vecchie possenti mura erano la loro unica difesa.

Praticavano la povertà, ma anche quel poco che possedevano e riuscivano a ricavare dal loro duro lavoro faceva gola ai predoni e alle soldataglie affamate che razziano continuamente quelle lande.

¹ L'attuale Exeter (GB)

II

Com'era già capitato altre volte, un gruppo di canaglie a cavallo con alcuni carri vuoti al seguito arrivò al cancello del monastero.

«Aprite, siamo pellegrini, veniamo in pace!»

Il monaco di guardia sospettava in cuor suo che quelli fossero lupi camuffati da agnelli, furfanti alla ricerca di comode razzie, ma non poteva che accogliere chi si dichiarava in cerca di ristoro spirituale ... e sperare che non fossero spietati assassini.

«Entrate fratelli».

Non appena messo piede nel cortile interno, come da facile profezia, il loro capo urlò in un oscuro dialetto di rubare tutto ciò che trovavano: cibo, capre, maiali e masserizie.

«E tu, Smilzo, entra nella loro chiesa e prendi ogni cosa. Se non trovi i calici d'argento, tortura i monaci finché non ti dicono dove li hanno nascosti!»

III

I banditi misero a soqquadro il monastero e il piccolo borgo interno alla fortezza.

Un povero confratello, che chiese pietà per le famiglie di contadini e artigiani che abitavano dentro le mura, fu brutalmente ucciso con un colpo d'ascia in fronte.

A differenza di altre disavventure simili del passato, questi farabutti non erano solo ladri e prepotenti, ma anche crudeli e sanguinari.

Il loro capo, un gigante di nome Uther, rimase sul suo cavallo al centro del chiostro.

«Signore!» - gridò col fiatone Smilzo - «La porta della chiesa è chiusa con un lucchetto, una di quelle diavolerie romane. Ho già sbudellato due monaci, ma si fanno disossare piuttosto che dirmi dov'è la chiave».

Uther, visibilmente infastidito dall'inefficienza del suo scagnozzo, sollevò il suo pesante corpo dalla sella, scese da cavallo, sguainò un enorme spadone da un fodero legato alla cavalcatura e si diresse verso la porta della chiesetta.

IV

«Possibile che un anello di ferro piccolo come un lombrico ti impedisca di entrare? Scansati idiota!»

Uther alzò quell'enorme spada, più lunga e pesante forse dello stesso Smilzo, accelerò il suo pesante passo negli ultimi metri e inferse al povero lucchetto un colpo che avrebbe tagliato in due una nave.

Il rumore lo sentirono tutti dentro la fortezza, nonostante la confusione e le urla di dolore e paura. Smilzo, con le mani sulle orecchie, si girò di scatto per evitare le scintille e le schegge che si sprigionarono nel contatto tra i metalli.

Il fragore prodotto dalla spada sull'anello del lucchetto ottenne alcuni istanti di silenzio.

Il barbuto capobanda avvicinò con fiducia la sua grassa manona al catenaccio per aprire il massiccio portone di legno, ma notò subito che il lucchetto era ancora al suo posto, senza neppure un graffio. Eppure il segno lasciato dal suo spadone sul legno non lasciava dubbi sul fatto che il colpo fosse stato preciso: la lama aveva colpito dove doveva. Ma allora?

Uther, quasi inebetito per l'inspiegabile esito della sua sortita e assalito da un terribile dubbio, volse lo sguardo verso la sua spada, l'oggetto più prezioso che possedeva.

V

I suoi sinistri presagi trovarono presto riscontro: il suo enorme spadone, fedele compagno di tanti scontri, era da buttare.

Un'enorme tacca a forma di semicerchio a due terzi della lunghezza aveva irrimediabilmente danneggiato il filo e piegato la lama.

Non c'erano dubbi, quel segno sul bordo affilato dell'arma corrispondeva esattamente all'anello del lucchetto.

Uther divenne rosso in viso, poi viola, ... e iniziò ad urlare. Aveva bisogno di sfogare la sua rabbia su qualcosa o qualcuno. I suoi compagni si tolsero prudentemente di torno e lui iniziò a battere la serratura con un'enorme pietra.

Alla fine, esausto, ordinò ai suoi di bruciare quel maledetto portone. Poi si sedette su un abbeveratoio, appoggiò la fronte sulle mani e rimase assorto nei suoi pensieri.

A quei tempi il ferro² era diventato un metallo molto prezioso e forgiare una buona spada era più costoso che costruire una torre di pietra. Chi ne possedeva una e la sapeva usare era quasi invincibile in battaglia: poteva diventare un re.

² Al tempo con "ferro" si indicavano genericamente tutte le leghe ferrose (acciai e ghise).

VI

Uther, come illuminato da un'idea, sollevò la testa all'improvviso, si alzò e si diresse verso il portone contro il quale i suoi compagni stavano accatastando fascine. Lì osservò con attenzione il lucchetto che, come effettivamente gli sembrava di ricordare, non presentava la minima scalfittura:

«Guarda qui, Smilzo. Niente ruggine, nessun graffio, metallo lucente. Questo marchingegno non è qui dal tempo dei Romani, è stato fatto da poco».

Gli occhi gli brillavano e sotto la folta barba rossastra, ormai bianca, sembrava accennare un sorriso ... e Smilzo non ne capiva la ragione. Aveva appena rotto la sua spada, com'era possibile che avesse già dimenticato quella perdita?

«Mio signore, perché ti interessa l'età di quella diavoleria?»

«Non lo capisci, stolto? Se qualcuno sa come rendere il ferro così duro, può costruire un spada che, al suo confronto, le altre sembreranno fatte di ricotta!»

A quel punto si girò e urlò con tutto il fiato:

«Chi comanda qui? Portatemelo!»

VII

Dopo pochi istanti arrivarono il Rosso e il Guercio. Trascinavano sottobraccio un povero monaco che non si reggeva in piedi. Era in fin di vita, col viso insanguinato e tumefatto, ma sembrava ancora in grado di rispondere.

«Apri bene le orecchie, perché non te lo chiederò due volte: chi ha costruito il lucchetto della chiesa?»

L'anziano abbate, quasi esanime, alzò lo sguardo e con un'enorme sforzo e un filo di voce riuscì ad accennare un nome:

«... Kalib».

Subito dopo abbassò nuovamente il viso e svenne.

«Kalib? Portatemene un altro, questa volta in condizioni migliori!»

Dopo un po' i due aguzzini di prima portarono ad Uther un altro monaco, dolorante e molto spaventato, al quale chiese chi fosse questo Kalib.

«E' il nostro fabbro, ha la bottega dentro le mura», disse con voce tremante.

«E dove si trova ora?»

«Credo sia fuori, ad un villaggio vicino, per vendere pentole di rame».

VIII

Quando i Romani lasciarono la Britannia, non tutti se ne tornarono a casa. Qualcuno di loro si era sposato con una donna del posto, qualcun altro si trovava bene in quella terra, ... e decise di rimanere. Uno di questi fu il ferrarius Lucius, un mastro fabbro al seguito dell'esercito romano, specializzato nella costruzione di congegni meccanici, armi e serrature.

Come in uso all'epoca, gli artigiani non insegnavano i segreti del mestiere a tutti i garzoni di bottega, ma ad uno solo, normalmente il figlio maggiore, al quale tramandavano le conoscenze e il lavoro. Così fu per Lucius, per suo figlio, suo nipote, ... fino all'ultimo discendente maschio, Britannicus, che non ebbe eredi. Questi accolse a bottega un ragazzino dalla pelle scura, acquistato da mercanti Celti in un villaggio sui Pirenei per farne uno schiavo e riscattato da lui e dalla moglie, che lo adottarono e trattarono come un figlio. Diceva di chiamarsi Kalib e faceva molta tenerezza. Della sua infanzia ricordava poche cose: riferiva di essere nato nel piccolo villaggio di Ur, sulle montagne tra le Gallie e l'Hispania, e che suo nonno gli raccontava di discendere da un legionario dell'esercito romano nato in una lontana regione al di là del mare chiamata Siria.

Andava molto fiero delle sue origini e, pur avendo vissuto per buona parte della sua vita a Isca, a quanti lo chiedevano diceva di venire da Ur, a sud delle Gallie.

IX

«Non stare lì impalato, Smilzo! Vai sul cammino di ronda e avvisami quando vedi avvicinarsi qualcuno che assomigli ad un fabbro. E tu, Rosso, avvisa i tuoi compagni di non ammazzare tutti i monaci: ho fame, ordina che ci preparino da mangiare! Poi, quando saremo sazi, potrete far di loro ciò che volete e bruciare tutto».

Smilzo non fece in tempo ad arrivare sulla torre che intravide da lontano un uomo di mezz'età che trasportava su un asino dei tegami rossastri, sulla stradina che portava al monastero.

«Mio signore, il nostro amico sta arrivando!», gridò dall'alto.

«Non fate tutto questo baccano!» - ringhiò allora Uther -
«Non deve sospettare nulla. Lasciatelo entrare, poi chiudete il cancello».

X

Kalib non si allarmò per il fumo nero che usciva dal monastero e l'odore di grasso bruciato che si sentiva nell'aria. All'interno della fortezza vivevano decine di persone oltre ai monaci e non era infrequente che qualcuno, soprattutto il macellaio, accendesse dei fuochi con un fumo nero e maleodorante.

Sarebbe bastato un urlo per insospettirlo. Non aveva una famiglia da proteggere e la foresta era vicinissima alla strada: avrebbe potuto far perdere le sue tracce in pochi istanti.

Così non fu: i banditi fecero stare tutti in silenzio con minacce molto esplicite, tapparono la bocca ai moribondi che ancora si lamentavano e gettarono acqua su alcuni fuochi che avevano appiccato.

Il fabbro, con la testa tra le nuvole, attraversò il ponticello di legno sul fossato che circondava la roccaforte ed entrò. Fatti pochi passi sotto l'enorme arco dell'ingresso, sentì un frastuono assordante dietro di sé e il terreno che tremava sotto i suoi piedi: il pesante cancello di legno era sceso dall'alto a tutta velocità!

Si girò di scatto, vide ciò che era successo e pensò che una fune avesse ceduto, lasciando l'imponente grata di legno libera dall'argano. Ma quando girò nuovamente la testa in avanti, si trovò dinanzi due energumeni dall'aspetto tutt'altro che amichevole: in quell'istante capì che era caduto in una trappola.

XI

«Ecco il nostro amico Kalib. L’hai fatto tu questo giocattolino, non è vero?»

Kalib, che aveva già le mani legate dietro la schiena e un coltellaccio sotto la gola, sentì questa domanda provenire da dietro. I due sgherri che lo tenevano lo ruotarono e lo costrinsero ad inginocchiarsi davanti al loro corpulento padrone, che teneva in mano i due pezzi del catenaccio strappati dal legno della porta della chiesa e tenuti ancora insieme dal lucchetto.

Una pressione del coltello contro il suo collo fece capire al povero fabbro che era il momento di rispondere:

«Sì, l’ho fatto io».

«Allora sei uno stregone. Che incantesimo hai usato per renderlo indistruttibile?»

«Nessuna magia, lo giuro. Conosco i segreti del ferro, solo quelli servono. Me li insegnò il mio padre adottivo, Britannicus».

«Allora senti, Kalib figlio di Britannicus, ascolta bene la mia domanda, perché dalla risposta dipende la tua miserabile vita: puoi costruire una spada con una lama dura e resistente come l’anello di questo lucchetto?»

«Sì, posso, ma ci vorrà molto tempo», rispose a fatica.

E che altro poteva rispondere se voleva sopravvivere?

«Allora tornerò qui tra un anno esatto: se non sarà pronta e non spezzerà le altre spade come ramoscelli di canna, farò uccidere tutti i monaci e i villici che non sono stati ammazzati oggi. E brucerò tutto, te compreso».

XII

Uther, a dispetto della sua rozzezza, era un fine conoscitore degli uomini. Sapeva manipolarli. Riusciva in pochi istanti ad intuire la loro personalità e raramente sbagliava.

Sapeva leggere il linguaggio del corpo: un atteggiamento appena marcato, un cambio nel tono di voce, una smorfia impercettibile, un movimento delle mani, ... gli dicevano tutto. Aveva un talento innato per quest'arte.

Capì dunque subito che Kalib era un'anima mite, misericordiosa, caritatevole, generosa. Era insomma un uomo ricco di quelle qualità che lui considerava imperdonabili debolezze. Uno così, non l'avrebbe mai assoldato. Quella croce di legno che portava al collo, poi, gli confermava il giudizio e accresceva il suo disprezzo.

Ma per Uther quei "difetti" erano anche preziosi alleati: avrebbero impedito a quel fabbro di fare ciò che avrebbe fatto lui al suo posto: andarsene prima del suo ritorno e salvarsi la vita.

XIII

Uther aveva visto giusto: Kalib non prese neppure in considerazione l'idea di abbandonare i monaci e la gente del villaggio al loro destino.

Non aveva alcuna garanzia che quei banditi avrebbero poi davvero rispettato i patti, ma doveva ugualmente obbedire al ricatto, la sua coscienza non gli concedeva alternative.

Non rimaneva dunque che mettersi al lavoro e sperare nella Provvidenza.

Già, ma cosa avrebbe fatto? Non aveva mai fabbricato una spada prima di allora, tutt'al più dei coltelli da macellaio o delle forbici per tosare le pecore, tutti oggetti molto più piccoli e destinati a usi ben diversi. Gli mancavano l'esperienza e le attrezzature adeguate.

Lucius, l'antenato di Britannicus, era stato l'ultimo a Isca a costruire armi con i *segreti del ferro*. Con la partenza dei Romani dalla Britannia, anche quelle conoscenze se n'erano andate per sempre.

XIV

Oltre a tanto tempo e fatica, per fabbricare una spada degna di un re occorreva molto ferro e di altissima qualità, molto raro all'epoca. Ne serviva poi ancor di più per costruire un'incudine idonea a quel lavoro e altri attrezzi speciali. Kalib avrebbe dovuto dar fondo a tutti i suoi risparmi e anche a quelli degli altri. Forse i monaci avrebbero dovuto addirittura vendere quel poco che non si era portato via Uther: qualche animale zoppicante, un vecchio carro e il pesante telaio che usavano per tessere la lana.

Non c'erano quindi né il tempo né i mezzi per prove od errori: se dopo la forgiatura la lama avesse presentato difetti, sarebbe stata la fine.

Le poche spade che venivano forgiate in quell'epoca dai fabbri di quelle terre erano ben lungi dalla qualità che Uther si sarebbe aspettato ... e ciò che funzionava splendidamente su un piccolo chiavistello, un paio di forbici o un lucchetto poteva rivelarsi un disastro su un'arma di quelle dimensioni.

Nei mesi di lavoro che lo aspettavano, il povero fabbro avrebbe dovuto convogliare tutta la sua esperienza in un progetto per lui completamente nuovo e pieno di insidie. Era una sfida quasi persa in partenza contro le difficoltà e il tempo.

Ma non c'era spazio per troppi dubbi: si doveva iniziare a lavorare e in fretta.

Il primo problema da affrontare era quello della materia prima.

XV

Dopo aver racimolato a fatica e con l'aiuto dei pochi monaci sopravvissuti il denaro necessario, Kalib attaccò il suo vecchio asino al carretto e si diresse a settentrione, verso Corinium³, la città dei Dobunni, a diversi giorni di cammino, per poi proseguire da lì verso la vicina Glevum⁴, superarla di poche miglia e arrivare al villaggio delle ferriere.

Si recava in quel luogo un paio di volte ogni anno ad acquistare il ferro che veniva estratto da una vicina miniera⁵, una delle poche rimaste ancora attive in Britannia dopo la partenza dei Romani.

Nei dintorni di quel villaggio vi erano molte officine con forni adatti alla trasformazione del metallo ancora grezzo in ferro da fucina. Ma Kalib, come già Britannicus, si riforniva solo dal ricco Corius, che aveva un forno molto particolare, capace di soffiare aria nel crogiuolo grazie a dei grossi mantici mossi da una ruota idraulica.

«Kalib di Ur, diavolo di un rompiscatole, già di ritorno? Sono passate solo due lune dal tuo ultimo viaggio!»

«Sì Corius, ho bisogno di molto ferro, del migliore. Dovrai lasciarmi lavorare col tuo forno per un po'».

L'anziano fonditore già sapeva che il fabbro di Isca non si sarebbe accontentato del metallo comunemente prodotto dalla sua fornace, ma avrebbe voluto sovrintendere al processo di produzione del suo ferro, per ottenere esattamente ciò che aveva in mente. Era un privilegio che concedeva a pochi clienti, forse solo a lui ... e forse perché era l'unico a chiederlo.

³ L'attuale Cirencester (GB)

⁴ L'attuale Gloucester (GB)

⁵ Zona mineraria della Foresta di Dean (GB)

XVI

Fin da ragazzo Kalib aveva accompagnato il padre adottivo alla fornace di Corius, che dunque conosceva come le sue tasche. Aveva visto lavorarci Britannicus, dal quale aveva imparato il mestiere: sapeva quindi esattamente come fare per ottenere la materia prima che desiderava.

Il metallo grezzo che arrivava all'officina di Corius dalle prime fasi di purificazione in miniera era duro come la roccia e, proprio come la pietra, impossibile da lavorare: sotto il martello sarebbe andato in briciole. Suo padre gli aveva spiegato che il carbone di legna, utilizzato dai minatori nelle loro fornaci per estrarre il metallo dal minerale che avevano scavato, inquinava il ferro, introducendo in esso quella che lui chiamava la "sostanza nera"⁶. Questa, secondo lui, era la responsabile allo stesso tempo della durezza e della fragilità del ferro. Toglierla non era facile, ma il forno di Corius, con il suo ingegnoso sistema di insufflaggio dell'aria nella massa fusa, permetteva di farlo con molta meno fatica e con molta più precisione rispetto agli altri metodi.

Kalib dovette attendere alcuni giorni perché la fornace di Corius si liberasse per lui, poi finalmente poté iniziare a lavorarci.

⁶ Carbonio

XVII

L'aria pompata dai potenti mantici riusciva a portare via dal bagno di fusione la "sostanza nera". E più ne portava via, più il ferro sarebbe stato duttile, facile da lavorare. Per questo gli altri fabbri apprezzavano così tanto il costoso ferro del vecchio Corius, che raccomandava sempre ai suoi operai di lasciare il metallo allo stato liquido per molto tempo e pomparci dentro quanta più aria possibile.

Ma Kalib non voleva questo ferro privo d'anima: lui sapeva che se si esagerava nel togliere la "sostanza nera" poi non sarebbe stato più possibile indurire la spada con il fuoco e con l'acqua: la tempra non avrebbe avuto su di essa alcun effetto. Questo era uno dei suoi segreti, tramandato da Lucius ai suoi figli fino a lui. Ma non era l'unico.

Un'altra sciagura a cui quelli del suo mestiere dovevano far fronte erano le impurità contenute nel metallo, prima fra tutte lo zolfo, responsabili anch'esse della temutissima fragilità. Ma lui conosceva un trucchetto: aggiungere nel crogiuolo calce viva, pezzetti di vetro ... e togliere ciò che veniva a galla.

A dire il vero, chi lo vedeva armeggiare su quel forno doveva pensare che fosse uno stregone. Oltre alla calce, infatti, aggiungeva al metallo fuso altre polverine misteriose che da sempre la sua famiglia adottiva acquistava da mercanti dell'oriente e che lui estraeva furtivamente da piccoli cartocci di tela. Ma non si trattava di magia: le giuste dosi di *piombo rosso dei Tatars*⁷, di *rame del diavolo*⁸ e di altri correttivi avrebbero reso la spada inattaccabile dalla ruggine e molto più facile da indurire con il fuoco e l'acqua.

Certo è che lì nessun altro fabbro faceva queste strane cose!

⁷ Cromo

⁸ Nichel

XVIII

«Hai finito di utilizzare questo benedetto forno? Ho altri clienti da servire!»

«Sì, Corius, maledetto brontolone. Questi sono i miei lingotti. Ne prendo altrettanti dei tuoi, pago e me ne torno a casa».

«Non capirò mai perché al mio ferro purissimo preferisci quella schifezza che ti fai nella mia fornace con i tuoi intrugli. Ma, in fondo, i soldi sono tuoi e sei libero di spenderli come decidi. Ci rivedremo in autunno?»

«No, non credo, forse la prossima primavera», rispose con un tono poco convinto.

A Corius sembrò un addio più che un arrivederci. Ma, data l'età di entrambi (in particolare la sua), tutto sommato, seppur macabra, gli parve una risposta saggia.

«Ti auguro buona fortuna. Prenditi cura di te!»

«Grazie amico, anche tu».

XIX

Il viaggio di ritorno era il più pericoloso: il prezioso carico faceva gola ai briganti delle foreste circostanti.

Kalib e gli altri fabbri e mercanti nascondevano i lingotti sotto fascine di legna, fieno o altri camuffamenti, ma il solco delle ruote tradiva la presenza di qualcosa di ben più pesante.

L'unica vera protezione era la sorveglianza sulle strade che si diramavano da Glevum da parte di soldati mercenari pagati dai padroni dei forni e delle miniere, un servizio di guardia e di ronda che si spingeva fino all'incrocio con le vie di comunicazione più importanti, dove i carri potevano unirsi ad altri convogli provenienti da altri luoghi.

Era dunque prudente viaggiare solo di giorno e trovare sistemazioni sicure per la notte. Ma, soprattutto, occorreva moltissima buona sorte.

XX

Era ormai passata una luna dalla sua partenza quando Kalib fece ritorno a Isca.

Al suo arrivo, i pochi religiosi e i miseri abitanti del piccolo villaggio interno al monastero gli corsero incontro festosi. Il loro futuro dipendeva da quel metallo che aveva sul suo carretto.

Il primo problema, quello della materia prima, il più costoso, era risolto. Ora si doveva passare alla fase successiva, la più lunga e faticosa: la forgiatura della spada.

Per quanto il forno di Corius fosse piuttosto preciso nel togliere la giusta quantità di “sostanza nera” dal metallo e nonostante tutta l’esperienza di Kalib, l’estrema variabilità del materiale semigrezzo che arrivava dalla miniera rendeva praticamente impossibile azzeccare il momento giusto nel quale bloccare il processo di affinatura e ottenere la giusta resistenza. Il rischio maggiore era di ritornare in bottega e accorgersi che quel ferro era troppo tenero: sarebbe stato un disastro.

Per fortuna il nostro maestro ferraiolo ricordava i racconti di Britannicus su come il suo antenato Lucius forgiava le *gladio*, le spade dei legionari, e come le sue fossero le migliori. Kalib non aveva mai costruito simili oggetti e la sua spada avrebbe avuto dimensioni molto diverse da quelle romane, ma aveva ugualmente deciso fin dall’inizio di seguire quella strada. Il poco tempo a disposizione non gli lasciava alternative e, tutto sommato, il sapere che gli aveva trasmesso il padre adottivo non l’aveva mai tradito.

XXI

Kalib aveva passato la vita a respirare i fumi della sua fucina, che lo avevano lentamente avvelenato. Non era più giovane e sentiva sempre di più la fatica del suo lavoro.

Per sopravvivere e pagare tutta la legna e il carbone che sarebbero stati necessari a forgiare tutto quel metallo doveva continuare a mandare avanti la sua bottega di fabbro. E ora, in aggiunta, ogni giorno, finito tutto quel duro lavoro si sarebbe dovuto dedicare alla costruzione di quello strumento di morte, sapendo che ogni martellata gli avrebbe tolto un minuto di vita. E, alla fine, se anche Uther non l'avesse ucciso, davanti a sé avrebbe avuto i giorni contati.

Ma quella spada, a cui pensava continuamente, che ancora non c'era ma che stava lentamente prendendo forma nella sua mente, lo distraeva da questi pensieri. Ciò che all'inizio era solo un odioso ricatto, si stava progressivamente trasformando in una sfida ammaliante, in un grandioso progetto mai affrontato prima, in una gara contro se stesso: Kalib stava iniziando a subirne il fascino.

XXII

Passò un'altra luna prima che Kalib finisse di costruire gli attrezzi necessari a forgiare, temprare, affilare e lucidare la spada. In quel periodo poté pensare alle difficoltà che avrebbe dovuto affrontare.

Come già scritto, non era facile al tempo ottenere un metallo della giusta resistenza e tenacità già in fase di colata. Grazie alle sue conoscenze e alla sua esperienza, per gli oggetti che lui costruiva nella sua bottega ciò non aveva mai costituito un problema. Durante la forgiatura saggiava il ferro che aveva colato lui stesso nel forno di Corius e poi si regolava di conseguenza: se già molto duro, lo avrebbe sottoposto in fase di tempra ad un raffreddamento più lento, magari in aria anziché in acqua, che lo avrebbe reso meno fragile; in caso contrario, lo avrebbe prima sottoposto ad un'operazione che lui chiamava "annerimento"⁹, seguito da una tempra più brutale.

Nessuno si era mai lamentato di una sua zappa, una sua scure o un suo scalpello. Non si rompevano mai e rimanevano affilati, nonostante gli urti violenti e l'usura a cui venivano sottoposti. Erano però oggetti corti e tozzi: forma e spessore aiutavano il materiale ad assorbire tutta quell'energia. Una spada, invece, aveva un corpo sottile e allungato: doveva essere abbastanza flessibile e tenace per resistere agli sforzi di flessione senza spezzarsi.

I suoi coltelli, poi, non perdevano mai il filo, ma un macellaio non li utilizzava per tagliare il ferro! La lama della sua spada, invece, avrebbe impattato innumerevoli volte contro altre lame ... e avrebbe dovuto tagliarle. Doveva cioè essere molto più dura e affilata dei coltelli che aveva sempre fatto.

⁹ Cementazione

XXIII

Più ci pensava, più gli sembrava un problema senza soluzione.

La spada doveva essere durissima e resistente per tagliare il ferro nemico e non piegarsi. Ma, allo stesso tempo, tenera e tenace per non spezzarsi in due come un pezzo di vetro. Ma com'era possibile ottenere un metallo simile? Estrema durezza e fragilità erano due facce della stessa medaglia, inseparabili in uno stesso pezzo di ferro.

Era un ostacolo insuperabile per le sue conoscenze e la sua esperienza. Ma più ci rifletteva, più gli sembravano avere un senso quei racconti ascoltati un po' distrattamente tante volte da Britannicus su come il suo avo Lucius costruiva le spade dei legionari. A ben rifletterci, infatti, il capostipite di quella stirpe di fabbri, col suo metodo all'apparenza stravagante, riusciva ad ottenere una lama con due anime differenti, fatta di due ferri diversi che si aiutavano a vicenda: l'uno durissimo, l'altro tenerissimo.

Finalmente aveva capito a fondo l'insegnamento di Lucius! Ed era felice di averci creduto anche prima di averlo compreso del tutto, quando per la prima volta in vita sua e con molti dubbi aveva acquistato da Corius anche del ferro dolce, completamente purificato dalla "sostanza nera".

XXIV

Era finalmente giunto il momento di cominciare la spada. E non c'era tempo da perdere.

Kalib doveva ora mettere in pratica il segreto tramandato da Lucius.

Per prima cosa dovette ridurre i lingotti (sia quelli del suo ferro, sia quelli di Corius) in barre appiattite e allungate. Un lavoro duro che portò via molto tempo e costò tanto combustibile, soprattutto per forgiare il ferro tenero, che doveva essere scaldato fino al color giallo chiaro.

All'inizio le martellate producevano cascate di scintille: erano le impurità riamaste nel metallo, specialmente il *lucifero*¹⁰, di cui era ricco il minerale del giacimento che riforniva il villaggio delle ferriere. Occorrevano settimane di martello per toglierle da tutto quel ferro!

Kalib forgiò per prime le barre del ferro colato da lui stesso, quello duro, anzi molto duro, lasciato volutamente più ricco di “sostanza nera” rispetto alle sue abitudini per rispettare la *ricetta* di Lucius sulle spade. Così facendo poteva saggiarlo prima di forgiare il ferro dolce di Corius e stabilire di che spessore fare le barre di quest'ultimo. Sì, perché il segreto delle lame di Lucius era proprio questo: impacchettare a strati alterni le barre dei due diversi metalli e, calibrando lo spessore delle une rispetto alle altre, ottenere quel giusto equilibrio di tenacità e durezza impossibile da ottenere all'origine, dalle ferriere, per le note difficoltà nel controllare il tenore finale di “sostanza nera”.

¹⁰ Fosforo

XXV

Detta così, la ricetta di Lucius sembrava semplice. Ma tra il dire e il fare, ... ci passavano settimane e settimane di lavoro.

Questo primo pacchetto andava rammollito col calore e martellato, saldando così tra loro gli strati e riducendone lo spessore. La barra ottenuta andava poi ripiegata su se stessa, nuovamente scaldata e ribattuta, raddoppiando in tal modo il numero di strati, che si assottigliavano sempre più. E così via, per almeno una dozzina di volte: alla fine, nello spessore della lama, si sarebbero potute contare migliaia di alternanze di ferro duro e dolce. In realtà, a quel punto, la differenza tra i due metalli si era molto ridotta: il calore e la sottigliezza dei lamierini avevano permesso alla “sostanza nera” di distribuirsi abbastanza omogeneamente ovunque.

Alla fine di tutto quel lavoro massacrante si iniziava ad intravedere il risultato finale: sarebbe stata una spada bellissima, da togliere il respiro, degna di un re! Kalib cominciava a sentirla viva, con un'anima: una personalità sempre più forte che iniziava ad esercitare un controllo sulla sua volontà e non gli avrebbe consentito di lasciare la sua creazione incompiuta. Sarebbe stato il capolavoro della sua vita, avrebbe fatto ricordare il suo nome ai posteri, sarebbe stata la sua eredità, il figlio che non ebbe mai.

XXVI

Terminata la sbazzatura, con sapienti colpi di martello Kalib raddrizzò perfettamente la lama. I bordi risultavano già appuntiti, quasi taglienti, ma l'affilatura sarebbe stata completata solo dopo l'indurimento del metallo.

Prima della tempra, però, quando ancora il materiale lo consentiva, si dovevano praticare i fori sull'imponente impugnatura a due mani, quelli per fissare l'elsa. Si doveva poi forgiare e saldare la guardia e, infine, controllare l'equilibrio dei pesi.

Kalib provò a brandirla in tutti i modi possibili: andava equilibrata, c'era troppo peso nel primo tratto di lama.

Praticò un primo forellino ad un palmo dall'impugnatura, poi un secondo, ... alla fine ce ne vollero sei. A quel punto era maneggevolissima, equilibrata, perfetta. E i fori, in quella posizione, vicini tra loro, allineati sulla scanalatura centrale subito sopra la guardia, contro ogni previsione ne esaltavano la bellezza.

Un altro passo era compiuto.

Ora lo aspettava l'ultima fase incerta e delicata, dove ancora tutto poteva essere rovinato da un minimo errore di inesperienza.

XXVII

Praticando quei fori e ascoltando il tintinnio del metallo, Kalib capì che quella lama era già piuttosto dura. Questo gli diceva che avrebbe dovuto sottoporla ad una tempra dolce per non rischiare di infragirla. D'altra parte, però, la durezza da raggiungere per mantenere l'affilatura e poter tagliare in due un'altra spada senza danneggiarsi era ben lontana.

In linea di principio, Kalib sapeva come fare. Era il segreto dell'*annerimento*, come lo chiamava lui, che consisteva nel far assorbire alla *pelle* del ferro la "sostanza nera", ottenendo così dopo la tempra un metallo durissimo in superficie, praticamente inscalfibile, ma che manteneva un cuore morbido, tenace, capace di assorbire la forza di una mazzata senza spezzarsi in due. Era molto esperto in questa tecnica, ma era la prima volta che l'avrebbe sperimentata su un ferro forgiato in quel modo ... e doveva sperare nella fortuna.

XXVIII

Già al suo ritorno dalle ferriere, col ferro di Corius aveva preparato un contenitore metallico abbastanza grande e lungo per contenere la spada. Lì l'avrebbe posta, completamente immersa nella polvere di carbone di legna miscelata a una dose ben precisa di una polverina bianca¹¹ che otteneva sbriciolando un cristallo molto prezioso¹² che i mercanti portavano dal nord, dalla lontana terra di Luguvalium¹³. A quel punto avrebbe messo la cassetta chiusa sul fuoco, riscaldata fino al color ciliegia chiaro e lasciata così per alcune ore: era esattamente questa l'operazione che lui chiamava *annerimento*.

Se avesse interrotto quel processo troppo presto, la profondità di penetrazione della “sostanza nera” sarebbe risultata modesta e la successiva fase di affilatura avrebbe asportato tutto lo spessore indurito; nel caso opposto, la parte più affilata sarebbe diventata fragile come il vetro. Non poteva sbagliare.

Se avesse azzeccato i tempi, la successiva tempra avrebbe reso quella spada all'altezza di quelle di Lucius!

¹¹ Carbonato di Bario

¹² Witherite

¹³ L'attuale Carlisle (GB)

XXIX

La lama di una spada, seppure di grande peso e lunghezza come quella che stava costruendo per Uther, aveva pur sempre uno spessore modesto. Kalib era dunque preoccupato che la “sostanza nera”, che pure non poteva penetrare molto in profondità, potesse comunque indurire eccessivamente la parte centrale dell’arma, la più lontana dal bordo tagliente, quella che doveva rimanere abbastanza *dolce* per assorbire i colpi degli avversari senza spezzarsi. Decise dunque di lasciare esposte all’*annerimento* solo le parti taglienti, quelle che avrebbe successivamente affilato, e poco oltre. La parte centrale della lama, invece, l’avrebbe colorata con un miscuglio di argilla e altre sostanze che avrebbe costituito una barriera impenetrabile per la “sostanza nera” e che sarebbe stato poi facile rimuovere.

Per esperienza sapeva che sulla spada finita, dopo la pulitura e la lucidatura, la parte mascherata dall’argilla avrebbe avuto un colore e una lucentezza leggermente diverse dalle altre. Decise dunque di far eseguire la mascheratura al monaco Eusebius, abilissimo decoratore di ceramiche, che con i suoi piccolissimi pennelli avrebbe creato un disegno bellissimo.

XXX

Eusebius fece un capolavoro.

Ora si poteva procedere all'*annerimento* e poi, finalmente, alla tempra. Quello fu forse il momento più difficile per Kalib. Era teso come la corda di un arco: da lì a poco avrebbe conosciuto l'esito del suo lavoro. Poteva essere il giorno più bello o il peggiore della sua vita.

Dopo qualche ora tolse la spada rovente dalla cassetta piena di polvere di carbone e, ancora di color ciliegia, la immerse immediatamente nell'olio caldo, che avrebbe reso più lento il raffreddamento e, dunque, più dolce la tempra. Contava in tal modo di non infragilire troppo un metallo che si era dimostrato già piuttosto duro. Allo stesso scopo, una volta che il ferro si fu raffreddato, lo riscaldò di nuovo, questa volta però poco, togliendolo dalla fucina molto prima che cambiasse colore e da nero iniziasse a virare verso il rosso, poi lo raffreddò nell'olio freddo. Per esperienza sapeva che questo secondo riscaldamento a bassa temperatura non avrebbe ridotto significativamente la durezza, ma avrebbe rilassato le fibre del ferro, che lui immaginava contratte fino a rompersi dopo la tempra.

L'ora della verità era vicina: la spada sarebbe stata all'altezza delle attese o si sarebbe rivelata un inutile pezzo di ferro? Era giunto il momento di provarla.

XXXI

Kalib prese un ceppo, vi distese sopra una robusta catena di ferro, sollevò l'enorme lama e la scagliò con violenza verso il basso.

Dal rumore capì che l'anello era stato tagliato e la catena spezzata in due. Ma la spada?

Col cuore in gola la sollevò, la ruotò, la traguardò in lunghezza, fece scorrere il dito lungo tutto il bordo tagliente della lama, poi ripeté nuovamente gli stessi controlli, e una volta ancora, e poi di nuovo... : non si era piegata, non si era graffiata, non si era fessurata. E, nonostante fosse ancora nera come un pezzo di carbone, non era possibile stabilire il punto di impatto: il ferro della catena non era neppure riuscito a portare alla luce il metallo lucente: niente di niente!

Era nata una spada senza eguali.

XXXII

Il lavoro da fare era ancora tanto.

La lama doveva essere pulita, affilata e lucidata, utilizzando pietre abrasive di grana sempre più fine, mantenute costantemente bagnate e pulite. Poi si sarebbe proceduto con speciali polveri finissime impastate con l'acqua e l'olio per la finitura a specchio. Sarebbero passate almeno altre due lune prima di vedere la spada finita, ma ora era solo questione di *olio di gomito*, non c'erano più grosse incognite.

La fortuna aveva assistito Kalib sino a quel momento: nessun inciampo, nessun ritardo e la spada diventava ogni giorno più bella. Si poteva sperare di finire quel prodigio con largo anticipo, almeno un paio di lune prima del ritorno del crudele Uther.

Ma quello stato di grazia non durò a lungo.

Il calo di tensione e le minori preoccupazioni stavano riportando in superficie la crescente fatica del povero artigiano. Ogni martellata gli sembrava più pesante, ogni respiro più affannoso. Doveva fermarsi e sedersi sempre più frequentemente. Dentro di sé sentiva che la fine dei suoi giorni non era lontana.

XXXIII

Una sera arrivò al monastero un uomo dall'aspetto veramente misero, quasi non si reggeva in piedi. I suoi vestiti erano logori e maleodoranti. I monaci lo accolsero, lo lavarono, lo sfamarono e lo sistemarono in un piccolo fienile.

Il giorno successivo Eusebius gli portò da mangiare, ma lo trovò quasi in fin di vita: la fronte era bollente, il viso cadaverico, lamentava dolori in tutto il corpo e aveva vomitato tutto il pasto della sera precedente. Rimase in quelle condizioni per due o tre giorni. In seguito iniziarono a comparirgli sulla lingua e sulla bocca delle piccole macchie rosse, che poi si congiungevano, si infettavano e cominciavano a trasformarsi in piccole ulcere.

Un mattino un altro monaco lo trovò meno sofferente ma completamente ricoperto di macchie che, dopo due o tre giorni, diventarono vescicole purulente. Ormai non c'erano più dubbi: si trattava della *peste di Galeno*¹⁴.

¹⁴ Vaiolo

XXXIV

Il panico si diffuse come un lampo.

I vestiti, il fieno e tutto ciò che aveva toccato il mendicante furono bruciati.

Quasi tutti gli abitanti del villaggio interno alle mura raccolsero i propri averi e fuggirono per tentare di salvare loro e le proprie famiglie da una morte quasi certa. Rimasero solo Kalib e il vecchio Angus.

Poi iniziarono ad ammalarsi i monaci, che erano stati i più esposti al contagio: morirono uno dopo l'altro. Si salvò solo Athanasius, un giovane novizio a cui la malattia lasciò la pelle ricoperta di butteri.

A distanza di una luna restarono dunque solo in tre dentro quella vecchia fortezza romana: un fabbro ormai in fin di vita, un monaco semianalfabeta e un vecchio druido dalla lunga barba bianca che adempiva ai suoi antichi riti pagani nelle foreste, di nascosto dai monaci. Presto, chi in un modo chi nell'altro, se ne sarebbero andati anche loro.

Che senso aveva a quel punto rimanere lì e continuare a lavorare alla spada? Non c'era più nessuno da salvare da Uther.

XXXV

Quella spada sarebbe stata l'ultima cosa che avrebbe fatto in vita sua. E non solo l'ultima, ma anche la più straordinaria. Come avrebbe potuto lasciarla incompiuta?

Ogni sera, dopo averci lavorato, Kalib la guardava per ore. Era sempre più bella.

Sui bordi resi taglienti dall'affilatura erano visibili con luce radente delle venature simili a quelle del legno: erano le tracce dei tanti piccoli strati di metallo duro e tenero di cui era stata forgiata. E poi il bellissimo disegno del povero Eusebius nella parte centrale su entrambi i lati, i sei forellini allineati, la scanalatura, la bellissima elsa con il pomolo, il ferro che era sempre più simile ad uno specchio, ...: non si era mai visto nulla di simile. Era un oggetto magico, che catturava l'anima.

Ma, come giustamente osservato dagli altri due superstiti, non c'era più nessuno da salvare: Kalib poteva decidere il destino della spada.

XXXVI

La spada era finalmente pronta ed era di una bellezza impossibile da descrivere a parole.

In quegli ultimi giorni Kalib era pensieroso, doveva capire cosa farne. Se Dio l'aveva salvato dal contagio e gli aveva concesso di vivere fino al termine di quel lavoro, ci doveva essere una ragione. Sì, ma quale?

Il tempo era poco, non conosceva un principe nobile e giusto a cui donare quell'arma, rifiutava l'idea di distruggerla e non poteva lasciarla cadere nelle mani sbagliate.

Gli rimaneva una sola possibilità: lasciare la scelta di chi l'avrebbe posseduta nelle mani di Dio. E il suo lavoro di costruttore di serrature e lucchetti lo avrebbe aiutato in questa ultima impresa.

XXXVII

L'idea gli era venuta osservando quei sei forellini sulla lama.

Costruì un massiccio parallelepipedo di ferro, un cubo di quasi un palmo di lato, con al centro una fenditura dentro la quale poter infilare la spada. Di lato, poi, praticò sei fori passanti allineati a quelli della lama, dentro i quali avrebbe inserito sei perni che avrebbero reso impossibile estrarre la spada da quella specie di lucchetto senza distruggerla. Ad ogni perno corrispondeva una rotella con dieci numeri romani impressi sul bordo, dall'I al X. Esisteva una sola combinazione di numeri che avrebbe allineato le sei rotelle coassiali nella posizione che avrebbe sbloccato i sei perni e lasciata libera la lama. Chiunque avrebbe impiegato una vita a provare tutte le possibili combinazioni: secondo Kalib, se qualcuno ci fosse riuscito in pochi tentativi, non poteva che essere il prescelto da Dio.

Rincuorato dal pensiero, finì la costruzione dello speciale lucchetto, che riportava sul fondo alcune protuberanze ricurve a forma di àncora, poi ci infilò dentro la spada e chiuse. Da quel momento, senza la combinazione per sbloccare il meccanismo di chiusura, quell'arma sarebbe stata inutilizzabile.

XXXVIII

Prese spada e lucchetto, avvolsse la lama nuda che sporgeva dal blocco di chiusura in una tela impregnata di una sostanza oleosa e la conficcò in un foro nel terreno largo e profondo che aveva riempito di un impasto ancora liquido di calce, acqua, piccole pietre di fiume e una polvere scura che i monaci chiamavano *cenere di vulcano*¹⁵.

Il giorno seguente scavò attorno al foro e, con l'aiuto di una carrucola e del suo asinello, estrasse una specie di cippo a forma di collinetta dal quale spuntavano l'elsa della spada, la guardia della lama e, poco sotto, la parte superiore della serratura con le sei rotelle coassiali.

Chiamò quindi gli altri due abitanti del borgo, Athanasius e Angus, e diede loro indicazioni su dove posizionare quella pietra artificiale e il suo contenuto qualora non avesse fatto in tempo a farlo lui stesso. Poi trattenne solo il giovane monaco, a cui chiese di aiutarlo ad incidere una scritta sulla spada, che nel frattempo estrasse dalla roccia con quella combinazione che non avrebbe mai rivelato a nessuno.

Kalib voleva lasciare il suo marchio di fabbrica sulla lama, una scritta che ricordasse ai posteri chi aveva costruito quella meraviglia. Con un martelletto e un cesello speciale che portava incastonato in punta un piccolo almandino, il solo che potesse incidere quel metallo così durò, ricopiò la scritta sgrammaticata di Athanasius, il quale sapeva leggere qualche parola di latino, senza conoscerne però le declinazioni, i casi e le altre regole elementari. Ma nessuno lì avrebbe protestato.

¹⁵ Un tipo di cemento usato dai Romani era ottenuto mescolando calce e ceneri vulcaniche

XXXIX

Se Dio un giorno avesse scelto di affidare la spada ad un principe degno di quel nome, tutti avrebbero saputo da quale bottega era uscita. Questa era la sua ricompensa.

Nei piani divini, però, c'era scritto che Kalib non avrebbe visto quei giorni.

Poco meno di due lune dopo questi eventi arrivò Uther, per reclamare il suo bottino. Aveva portato con sé anche Ygraine, la sua donna, e il loro figlioletto, perché assistessero al suo trionfo e potessero ricordarlo.

«Dove sei Kalib di Ur? Dov'è la mia spada?», tuonò rabbiosamente, vedendo il luogo deserto.

«E' lì colui che cerchi, sotto quella croce.» - gli rispose il vecchio druido, l'unico rimasto e apparso all'improvviso dietro di loro - «Quella è la sua tomba».

Uther e i suoi compagni volsero lo sguardo nella direzione indicata da Angus e videro un piccolo tumulo di terra, sulla cui sommità, a guisa di croce, spuntava l'elsa di una spada conficcata su ciò che sembrava una roccia. Uther e gli altri le si avventarono sopra come lupi.

Mentre quell'infame accozzaglia di sciacalli armeggiava nell'inutile tentativo di impossessarsene, l'anziano dalla lunga barba bianca si avvicinò a Ygraine, rimasta sul suo cavallo in disparte col bambino:

«Donna, il volo degli uccelli mi ha parlato di tuo figlio. Portalo nella foresta di Vindocladia¹⁶ e affidalo ad un druido che vive lì: lui saprà crescerlo valoroso e saggio».

¹⁶ Nell'attuale Dorset, nei pressi del sito di Badbury Rings (GB)

XL

Molte stagioni passarono da allora.

La fortezza e l'abbazia erano ormai dei ruderi, nessuno più viveva tra quelle mura.

Un giorno di primavera passò da quelle parti un giovane dal cuore nobile. Quei luoghi avevano un'aria familiare per lui, gli ricordavano qualcosa dell'infanzia. Decise dunque di fermarsi e camminare lungo quei sentieri tra le rovine ormai invasi dalla vegetazione.

Un raggio di luce fece brillare qualcosa e attirò il suo sguardo: era una croce su una tomba. No, anzi, a ben guardarla era una spada conficcata nel terreno. Le si avvicinò, la liberò dalle erbacce e vide il bordo delle sei rotelle con i loro piccoli numeri impressi. Toccandole le fece ruotare senza un ordine preciso e, all'improvviso, sentì uno scatto metallico: la lama era libera, la roccia gliel'aveva affidata.

In quel momento si ricordò delle parole del suo maestro ... e capì di essere arrivato all'appuntamento col suo destino di futuro re.

Prese la spada, la pulì con cura e rimase completamente abbagliato dalla sua bellezza. Quell'oggetto era vivo, aveva un'anima: doveva dargli un nome, un nome che sarebbe diventato leggenda.

Ruotandola, notò una piccola scritta in eleganti lettere:

EX.CALIB.VR

Da quel momento, tutti la chiamarono così.